

**“Lettere a Francesca”**

***Cara, mi hanno crocifisso***

**Enzo Tortora**

*Regina Coeli, 31 luglio '83*

**F**rancesca mia cara, ti raggiungo (non so quando) nella tua casa. Penso tu sappia tutto: crolla un'altra «colonna» dell'accusa; è un noto mitomane, con gentile signora, che abbiamo provveduto a denunciare. Ma che fatica,

Francesca mia... e che forza è necessario avere per resistere, e dimostrare che 2+2 fa 4, e che tu sei innocente come l'acqua...

Scrivo chiaro e breve: devo dar modo alla censura, che si spaventerà per questo indirizzo insolito, di leggere e di capire che scrivo ad una persona cara. Brucio di caldo, la cella (noi siamo sottochiave 23 ore su 24) è un calderone sudato. Tra poco farò quello che in gergo carcerario si chiama «la zampogna» e, credo, in settimana andrò a Bergamo col fagotto.

Anna ti ha consegnato la mia lettera e il mio pensiero?

Ti ho seguita anche in aereo, il 29. Ogni tanto il rombo di un aeroplano (esistono ancora?) ferisce il silenzio, e io penso che una volta volavamo a Pisa... Sai, tutto da qui diventa remoto e favoloso. Mi stanco molto, perché la cella (come il passeggio, o aria) è fatto di pochi passi, 10 o 11 appena e ogni volta che per un colloquio (ma non più di 1 o 2 volte la settimana) vengo portato attraverso i labirinti e i corridoi di Regina Coeli al parlatorio, arrivo stanco come per una maratona, e quello che più mi manca, è l'aria, la libertà insomma... Che è fatta di piccole, inavvertite cose...

Ah, Francesca, tu mi scrivevi una volta da Moneglia «oggi è una giornata monotona». Non dirlo più, Cicciotta: non scrivere mai più, mai più, mai più la parola «monotonia». Tu non saprai mai cos'è. Puoi conoscere il dolore, la pena, ma, credimi, il sapore disperato della monotonia, io l'ho detto, questo «gocciolare interminabile di niente», lo si vive solo qui.

Ti prego: guarda il mondo con occhi miei, entra in un bar, e bevi per me un caffè. E guarda per mezz'ora una tazzina. Accarezzala per me... Qui atti o cose banali diventano irraggiungibili, più preziose di un tesoro. Ma non voglio immalinconirti. Gioco la mia partita: e non consentirò commettano quello che diventerebbe, credimi, un delitto di Stato. Io sono un sequestrato, oggi, in mano costoro non hanno niente. E tentavano questi due farabutti, di piantarmi col «noto pittore» l'ultimo chiodo sulla bara... Hai visto, amore, che «noto pittore» era? Sai, ho riso d'amarezza, quando ho scoperto che si trattava del noto mitomane Margutti... E ho gridato, ricordandomi, anche da que-

sto pozzo di umiliazione, che mi chiamo pur sempre Tortora, che allora il «noto pittore» doveva essere almeno Guttuso... Anzi, che accettavo denuncia da Guttuso in su. Invece, anche questo ti dimostra l'atroce banalità superficiale, la rozzezza di questa inquisizione prevenuta e folle, frettolosa, prigioniera della sua tesi, menata per il naso dai camorristi assassini e «pentiti» (ma di che?) e quindi preoccupata solo di salvare la faccia. E la loro faccia la salvano solo fottendo me. Non mi parlare della Rai, della stampa, del giornalismo italiano. È merda pura. A parte poche, pochissime eccezioni, mi hanno crocifisso, linciato; sono iene. Sai, non esco a fare l'aria perché i tetti sono pieni di fotoreporters. È l'unica cosa che li interessa... Ma parliamo d'altro, ammesso che si possa. Il carcere corrompe tutto, persino i sogni. Ho ricevuto visite di onorevoli, ai quali ho spiegato che vergogna è questo Paese, nel 1983...

Ah, Francesca: se avrò forza e fiato mi sentiranno. Io uscirò cambiato. Stravolto. Come reduce da un cataclisma lunare. Verrò da un paese lontano, lontanissimo, e ti racconterò favole che ritenevo impossibili, e mi ascolterai come io avrei ascoltato Marco Polo. Questo è un Paese da fuggire, Francesca: non è più salvabile.

Ti penso tanto, sento la tua pena e la tua presenza. Ma, ti prego, fai tanto mare. Bagnati, tuffati, mio amore greco... Leggo che la Calabria brucia, come la Sardegna, la Sicilia, è un'estate folle. So che fino a settembre, ottobre (a meno che l'istruttore non sia un galantuomo) io resterò sotto chiave. È un crimine, Francesca. Pensa che non ho voluto che Gaia mi vedesse: sarebbe, per lei, un trauma incancellabile.

So che voi tutti lavorate per me. La tua camicia è troppo bella: la metterò per uscire. Va bene? Ora è in un pacco dove tengo le cose pulite.

Scrivimi presso Anna, che provvederà a mandarmi la tua posta. Anch'io ti vedrei volentieri: ma a meno che nel nord non cambi regolamento, è assolutamente impossibile. E poi, sai, si prova sempre una curiosa



sensazione, molto vicina al martirio, quando ci si vede qui dentro...

Ciao, Francesca. Metto tutto in una busta, ti ripeto quello che sai: sono da Pino alla parete tutte le sere, e tengo la tua mano. Alle volte, leggo l'ora nei tuoi occhi, che diventano il tempo. Ti ripeto che sarò forte, ma per vivere questa avventura occorre essere Ercole...

Ormai sembro, pelato come sono, un vecchio gorilla stanco, che la sera, per godere un po' di fresco, va vicino all'inferriata...

Sono molto, molto riconoscente ai miei compagni di cella. Certo alcuni partono (a allora dispiace) e si stabilisce, qui, una solidarietà impensabile altrove. Ora ti dirò una cosa che forse ti parrà incredibile: non ho avuto la forza, non ho la forza di scrivere a mia madre. Qualcosa mi prende alla gola. E so che noi, io e lei, ci scriviamo lo stesso. Anna mi ha detto di lei. Che strani, questi genovesi... Hanno silenzi, credimi, che sono più ricchi di musica e di amore e di pena di qualunque chiacchiera...

Non pensare che sia una scusa per dirti: starò zitto per un po'... Anche se così fosse, devi sempre sentirmi parlare. Allora, t'è piaciuto il formaggio di peegna (pecora): paracqua si dice paegua. Renata, che sa il cinese e mi telegrafa da Alicudi (che jet set meraviglioso siete!) ti illuminerà su certe finenze fonetiche.

E così dovevamo andare in Grecia...

Vedi? È arrivato Eschilo. E io combatto col fato. Tutto in regola, Madame.

Ora ti abbraccio, amore. E ricordati che questi giorni calabresi devi viverli con me. Salutami gli sposi. Ma sii lieta, serena, lieve. Non sarà facile, lo capisco. Ma se può aiutarti, sappi che io sono felice solo se sorridi. Io sorrido solo se tu vivi. Strano, ma così. Non amo le vedove. Solo la Cliquot, m'interessa. Ma con lei faremo i conti al mio ritorno, no?

Prepara un bicchiere. Perché sai che a noi ne basta uno. Guarda il cielo, la sera. Salutami le cicale, il mare, mangia un fico d'India come quello che ti dava il nonno, e riposati. Solo così io riposo. Solo se chi amo vive, posso avere gioia e pace. Ti stringo forte forte sul mio cuore, Ciccietta. Coraggio. A nessuna coppia, sai, è capitato questo. Potremo persino darci delle arie. Siamo irripetibili... almeno, spero...